

Cara Unità

La guerra in Libano e lo strabismo della sinistra italiana

Cara Unità, la guerra in Medio Oriente pone, come da sempre, in evidenza un sentimento antisraeliano molto diffuso in Italia anche in tanti pezzi della Sinistra. L'aggressione al Libano, al di là delle motivazioni, non è stata solo una risposta «eccessiva» da parte di Israele al rapimento dei soldati, ma assurda e decisamente da condannare. Ma non è questo il problema. La questione consiste nel fatto che, dalla nascita dello Stato di Israele (come universale e debito risarcimento per l'olocausto), nonostante la retorica espressione «due popoli, due Stati», in Italia è esclusivamente esistita la solidarietà per la questione palestinese, ancora irrisolta e drammaticamente presente. Solo poche timide voci hanno detto che da quasi sessanta anni Israele esiste perché quel popolo ha deciso di difendersi (sicuramente con l'aiuto di grandi risorse americane) da tutti i Paesi attorno che ne volevano e ne vogliono il totale annientamento. Purtroppo, ancora nella sinistra italiana stentano ad emergere atteggiamenti e giudizi equilibrati (sia sul piano culturale che su quello della informazione im-

diata), anzi un certo antebraismo diffuso rischia di scendere in un malcelato antisemitismo. Lo stesso si dica dell'antiamericanismo pregiudiziale in molti ambiti della sinistra. Non confondiamo l'amministrazione Bush e le passate presidenze repubblicane col popolo americano o con buona parte di esso che ha una storia di democrazia, di libertà e di cultura e che ha dato un grande tributo di sangue nella lotta al nazifascismo. Una sinistra laica, socialista e riformista (nella quale io mi identifico), che appare minoritaria e troppo timida, ha il dovere di aprire un grande dibattito politico-culturale sui rapporti dell'Italia e della Sinistra italiana con Israele e gli Stati Uniti (devo dire che, sul piano più strettamente politico e diplomatico, il nostro ministro degli esteri si sta spendendo moltissimo, come mai in passato), affinché vengano superate quelle chiusure e rigidità culturali che ancora permangono.

Carmelo Ucchino

La Chiesa, il Papa e il giusto posto delle donne...

Cara Unità, è sempre triste constatare come condizionamenti di secoli, pregiudizi radicati profondamente nella Chiesa, possano indurre ancora oggi persone intelligenti e di vasta cultura a parlare in base a quelli e non in base alla ragione ed ai valori espressi dal Vangelo; uno dei quali e dei più importanti è senz'altro quello dell'uguaglianza. Mi riferisco al discorso che Benedetto XVI ha fatto alle tv tedesche sul ruolo delle donne nella Chiesa: «Noi riteniamo che la nostra fede e la costituzione del Collegio degli Apostoli... non ci permettano di conferire l'ordinazione sacerdotale alle donne... Anche nel tempo moderno le donne devono, e noi

con loro cercare sempre di nuovo il loro giusto posto». Ecco, il pontefice non si rende conto che compie una grave discriminazione nei riguardi della donna nel momento stesso in cui dice «noi riteniamo». Quale debba essere il ruolo della donna nella Chiesa, è deciso esclusivamente dagli uomini. Le donne non hanno voce in capitolo. Il giusto posto per loro è inesorabilmente fuori dalla gerarchia ecclesiastica. Ma è ancora più triste constatare che le donne non facciano sentire la loro voce. Qualsiasi monaca, colta ed intelligente, con la quale ho affrontato il problema, ha sempre finito per concludere: «Io mi fido della Chiesa: se ha deciso così vuol dire che così è». Persuasa, come il nostro papa del resto, che lo Spirito Santo illumini soltanto menti maschili.

Renato Pierri

Salviamo i parchi... ma non attizzando polemiche tra Stato e regioni

Cara Unità, la pubblicazione su l'Unità del documento della sinistra ecologista dedicato al sistema delle aree protette mentre a Comacchio è in corso la Festa dei parchi rappresenta sicuramente un contributo molto importante al dibattito che sul tema sta impegnando governo e parlamento. Qui i danni provocati dal vecchio governo se possibile sono più gravi che in altri comparti. L'eredità quindi è pesante e non si misura solo con i tagli pur gravi ai finanziamenti o ai commissariamenti che hanno paralizzato e ancora paralizzano la maggior parte dei parchi nazionali. Più grave ancora è il discredito politico-istituzionale che la passata gestione governativa ha riversato sul complesso dei parchi marginalizzandone e banalizzandone il ruolo. Il venir meno poi di quella leale collabora-

zione istituzionale che è alla base della istituzione e gestione delle aree protette ha fatto il resto. Merito principale del documento pubblicato da l'Unità è proprio quello di rilanciare appunto il sistema delle aree protette e non semplicemente di rimediare a qualche più vistosa magagna che pure grida vendetta. Il governo e il parlamento che già in questi 80 giorni hanno messo mano concretamente al capitolo finanziamenti e presidenze oltre che ai nostri rapporti con l'Unione europea debbono ora far tesoro di questo documento che punta ad una riconsiderazione complessiva di una realtà che esce con le ossa rotte dalla precedente esperienza. E deve farlo avendo ben chiaro che ad un rilancio di una politica nazionale che coinvolga finalmente stato, regioni ed enti locali non fa ostacolo nessuna remora normativa. Anche la disastrosa e fallimentare gestione delle aree protette marine - tanto per fare un esempio di grande attualità - per essere finalmente cambiata non ha bisogno in via pregiudiziale di nuove leggi e norme essendo più che sufficienti e idonee quelle esistenti, come ha più volte ribadito la Corte dei conti. A questa impostazione non giovano però - questo va detto con estrema chiarezza e nettezza - le sortite come quella su Portofino o anche l'interesse mostrato dal ministro per il parco regionale dell'Etna per farlo magari nazionale come quello del promontorio ligure. A chi giova attizzare competizioni destinate solo ad alimentare conflitti tra Stato, regioni ed enti locali? Si facciano invece e finalmente funzionare quei tavoli di confronto e di cooperazione istituzionale previsti dalla legge e da vecchi accordi politici mai rispettati, piuttosto che impegnare il ministero e le Commissioni parlamentari in operazioni di piccolo cabotaggio destinate a lasciare morti e feriti sul campo.

On. Renzo Moschini, Pisa

Sempre più morti sul lavoro, ci vorrebbe un 113 per sventare altre sciagure

Cara Unità, l'intollerabile cifra di tre morti al giorno per causa di lavoro non fa progressi significativi da molti anni, nonostante i processi produttivi più evoluti, la diminuzione degli addetti alle attività rischiose e, soprattutto, la valida normativa di prevenzione sugli ambienti di lavoro, da direttiva comunitaria, evidentemente poco rispettata. Concordo con l'indignazione e le proposte del sindacalista Gandolfi su l'Unità del 9 agosto scorso. La risposta del ministro Damiano non sembra adeguata alla gravità della situazione per le diffuse violazioni. Pochi giorni fa a Roma, per la ristrutturazione di un appartamento del quarto piano, dalla finestra del cortile era stata segata la ringhiera e fissata un carrucola da cui un operaio extracomunitario si sporgeva paurosamente, senza essere legato, per mandare su e giù carichi ingombranti e sotto nel cortile a riceverli un altro senza casco di protezione. Poi, sono venuto in un paese di montagna del Veneto e ho notato che sul tetto dell'asilo molto alto e spiovente 5 operai lavorano slegati senza alcuna forma di protezione; inoltre, nella sottostante strada alla guida di un compressore un ragazzino di soli 11 anni che collaborava all'asfaltatura. Ho cercato di denunciare i fatti, ma invano. Non si potrebbe rendere noto a tutti noi un numero di pronto intervento di vigilanza, tipo chiamate il 113?

Enrico Angelani, Monterotondo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Un fisco dal volto umano

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Che è quello di rilanciare uno degli obiettivi centrali dell'Unione, la redistribuzione della ricchezza, di cui la lotta all'evasione è un pilastro ma non il solo, obiettivo un po' dimenticato. Tutti, da Prodi in giù sono attenti a rassicurare gli italiani che «non ci saranno nuove tasse», ma pochi ricordano che causa non secondaria della crisi italiana è anche la grave sperequazione dei redditi, i bassi salari ed un sistema fiscale iniquo. «Un fisco più equo per tutti» deve essere oggi lo slogan governativo, spiegando che il «meno tasse per tutti» di Berlusconi in realtà significava «meno tasse per i ricchi e meno Stato sociale per tutti». Oggi esistono tre modelli di pressione fiscale, con noi nel mezzo marciando verso la coda. **Modello americano.** Pressione fiscale intorno al 30%, spesa sociale inferiore al 20% del Pil e Stato sociale ridotto al minimo.

Sanità pubblica (Medicare e Medicaid) solo per anziani poveri, sanità privata dai costi crescenti con 50 milioni di cittadini senza alcuna copertura sanitaria né pubblica né privata perché non abbastanza ricchi per pagarsela, pensione sociale per tutti i lavoratori pari al 30% del salario e metà dei lavoratori attuali che non avranno pensione integrativa perché impossibilitati a pagarla, diritti di maternità non retribuiti, ferie retribuite pari a 9,5 giornate l'anno (dati 2000), indennità di disoccupazione per sei mesi pari al 60% del salario, istruzione pubblica sempre più povera di fondi ed istruzione privata sempre più cara, contratti individuali prevalenti sui contratti collettivi, sindacato ridotto al lumicino. **Modello centro europeo.** Pressione fiscale tra il 42% ed il 45%, spesa sociale di poco inferiore al 30% e Stato sociale di tipo europeo. Sanità pubblica e gratuita per tutti i cittadini, con l'Italia all'ultimo posto per spesa privata crescente che oggi supera il 30% della spesa sanitaria complessiva. Pensioni pubbliche per tutti intorno, oggi, al 70% dei guadagni, sia pure sottoposte a riduzioni per le Riforme pensionistiche conseguenti all'aumento della lunghezza della

vita. A differenza degli Usa, in Europa la maternità retribuita è garantita dovunque così come le ferie di 4 settimane l'anno. Tranne che in Italia, dove l'indennità di disoccupazione è generalmente garantita per sei mesi e solo per il 40% del salario, nella maggioranza degli altri paesi europei l'indennità di disoccupazione è garantita per almeno un anno e sino al 70% della retribuzione.

Come è possibile modulare un fisco «più equo per tutti», che poi vuol dire rilanciare uno degli obiettivi prioritari dell'Unione quello di redistribuire la ricchezza? Ecco alcune soluzioni

L'istruzione pubblica è gratuita per tutti, anche se con costi crescenti per la scuola privata. **Modello scandinavo** (Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca). Pressione fiscale pari o superiore al 50%, spesa sociale di poco inferiore al 40% e Stato sociale di tipo scandinavo. Sanità pubblica ed istruzione gratuite per tutti, comprese spese universitarie. Sistema pensionistico che, anche dopo le recenti riforme, re-

sta pubblico anche se con rendimenti (rapporto tra pensione e salario) decrescenti per l'allungamento della vita media. Diritti di maternità «ricchi» per tutte le lavoratrici (il cui tasso di attività è a livelli record), ferie annue da 4 a 5 settimane, asili nido ed assistenza familiare, a vecchi e giovani di gran livello. Sono gli unici paesi che, con poche differenze da paese a paese, conducono

nazionale compatibile con uno Stato sociale europeo non può essere inferiore al 42% del Pil. In Italia, a parità di Stato sociale i singoli cittadini potranno pagare meno tasse a tre condizioni, la riduzione dell'evasione fiscale, la rimodulazione delle aliquote individuali a favore dei redditi medio bassi, come propone Damiano, almeno eliminando i vantaggi deliberati dal governo Berlusconi a favore dei redditi più alti, infine un riequilibrio delle aliquote d'impresa tra rendite e profitti, oggi troppo squilibrate a favore delle prime, al 12,5% rispetto ai secondi, 33%. Per quanto riguarda la riduzione promessa di 5 punti del cuneo essa è realizzabile nel tempo, compatibilmente col Budget pubblico, ma si potrebbe anche cercare lo stesso effetto, riduzione del costo lavoro, intervenendo sull'Irap, con una riduzione iniziale di 1 punto (dall'attuale 5% del valore aggiunto al 4%, equivalente a un costo di 5-6 miliardi). La soluzione avrebbe il doppio vantaggio di non toccare le entrate dell'Inps e di venire incontro alla posizione anti Irap di Bruxelles. Sono entrambe tasse sul costo lavoro anche se l'Irap lo è «solo» al 90%. L'incentivo all'occupazione stabile, proposta da Damiano (intervista cita-



ta) si potrebbe realizzare concedendo l'aliquota Irap ridotta del 4% solo al costo lavoro da contratti a tempo indeterminato, lasciando al 5% l'Irap sulle altre forme di lavoro. Per rendere più robusta le «ripresina» in atto, ancora inferiore a quella europea, e per avviare anche riforme pro ristrutturazione industriale, potrebbe essere utile una misura di sostegno alle spese di ricerca e sviluppo (Rs) delle imprese, spe-

se desumibili dai Bilanci aziendali. Il provvedimento avrebbe 3 vantaggi, le spese di Rs sono tra le poche misure di aiuto ammesse dalla Ue, la misura sarebbe selettiva di fatto ma non de iure (teoricamente è accessibile a tutte le imprese, anche se al 90% il vantaggio andrebbe a Centri di ricerca e ad imprese industriali innovative), costerebbe poco, dato l'attuale basso livello di Rs delle nostre imprese private.

Tornare in Palestina. Anche per Angelo

ANNA BUCCA* RAFFAELLA BOLINI**

Il campo di lavoro a cui Angelo stava prendendo parte era il penultimo programmato per questa estate. A partire dalla metà di luglio se ne erano già avvicendati tre, a Gerusalemme, a Betlemme e a Hebron. Domenica i ragazzi avrebbero concluso le attività e un nuovo gruppo sarebbe arrivato in settimana per continuare il loro lavoro. Un altro tassello si sarebbe aggiunto a quel percorso collettivo che portiamo avanti da tanti anni in Palestina, a Gerusalemme, al Centro per l'infanzia «La Torre del Fenicottero», attraverso attività di volontariato e progetti a lungo termine. E invece è andata in un altro modo. In un modo terribile. La fine del campo è stata decretata dalla tragica e insensata fine di Angelo. Oggi non arriveranno altri ragazzi in Città Vecchia, come era previsto. Oggi invece saremo tutti insieme a Monterotondo per salutare Angelo. Con noi ci saranno i nostri amici e compagni di viaggio palestinesi, ci sarà Dyal Hussein, la direttrice del centro Burj Aluquq, con la quale abbiamo costruito tutto il percorso di at-

tività comuni degli ultimi anni. I campi alternano le attività pratiche a percorsi di conoscenza del territorio e incontri con le associazioni palestinesi e israeliane. Si discute e si confrontano esperienze diverse, si cerca insieme di avanzare nella consapevolezza e nella individuazione di problemi e soluzioni. Fondiamo il nostro lavoro in Palestina sulle relazioni con le persone, sulla concreta solidarietà, sulla rottura dell'isolamento e la costruzione di ponti di comunicazione, sull'intreccio tra l'analisi politica e l'agire quotidiano, sulla collaborazione fra momenti di riflessione e di aggregazione. È un lavoro che ha origine dalla fine degli anni 80, da Time for Peace e dalla campagna di adozione a distanza Salaam-Ragazzi dell'Olivio, che metteva al centro i bambini, gli stessi bambini con cui Angelo ha lavorato per dieci giorni e di cui ha difeso il diritto all'infanzia e al gioco. Quegli stessi bambini che troppo spesso sono vittime di logiche di guerra e di violenza, di intolleranza e odio. Troppo spesso rimasti sot-

to le bombe in Libano, in Palestina, in Israele, in Iraq, in Afghanistan, in Africa, ovunque ci sia un conflitto. Nel corso degli ultimi anni, in Palestina, abbiamo assistito al peggiorare della situazione: lento e inesorabile, ma con una sorta di accelerazione dopo l'inizio della seconda intifada. Soprattutto a Gerusalemme Est e in Città Vecchia, dove la

Forse, tenendo conto di questo contesto, si potrà riflettere su cosa può avere armato la mano del giovane assassino di Angelo. E a maggior ragione andrà proseguito il lavoro su Gerusalemme, lo sviluppo di relazioni comunitarie, la costruzione di percorsi cooperativi, il lavoro con i minori e i giovani, la lotta al degrado, la

Torneremo a pensare il futuro. Lo faremo insieme ai palestinesi, agli israeliani, alle organizzazioni con cui collaboriamo in Medio Oriente. Oggi Angelo Frammartino torna a casa, oggi per noi è il tempo del dolore...

politica di espulsione della popolazione araba dalle proprie abitazioni, praticata dalla municipalità israeliana, si sposa con politiche di protezione sociale inesistenti, degrado, disagio giovanile, fenomeni di tossicodipendenza e aumento della violenza minorile.

riqualificazione della parte araba della Città Vecchia. A maggior ragione andrà rilanciato l'impegno per una pace giusta in Medio Oriente. La devastazione sociale, culturale, umana prodotta dalla guerra e l'occupazione è terribile e pervasiva. Il

mondo rischia di perdere intere nuove generazioni cresciute nella violenza e nell'ingiustizia. La comunità internazionale ha una responsabilità enorme, con le sue scelte politiche, nel contribuire a forgiare testa e cuore degli uomini e delle donne dei prossimi decenni. Arriverà il tempo per pensare al futuro. Lo faremo insieme ai palestinesi, agli israeliani, alle organizzazioni italiane con cui collaboriamo in Palestina. Oggi per noi è il tempo del dolore e del lutto. Abbiamo Angelo e la sua famiglia conficcati nel cuore. Ci stringiamo alla sua ragazza, ai Giovani Comunisti, ai suoi amici. Portiamo il grande peso di essere stati parte nel disegno del destino che ha portato Angelo sotto le mura di Gerusalemme, a incontrare una morte assurda e inconcepibile. È un peso immenso, che fa tanto male e che non passerà. Abbiamo annullato l'ultimo campo previsto in questi giorni: i campi devono essere un'esperienza serena, e non si può fare un'esperienza serena quando la settimana prima, su quelle strade, uno di noi ha lasciato la vita. Non abbiamo mai pensato ai campi di

lavoro come a un'esperienza per persone coraggiose e disposte al sacrificio. Al contrario, crediamo debbano essere una opportunità positiva e gioiosa per ragazzi e ragazze desiderosi di conoscere il mondo, di allargare le loro relazioni, mettere in pratica i valori positivi che si portano dentro. Ce ne sono tanti, di giovani così. C'è una parte grande delle nuove generazioni che, fuori da ogni incrostazione ideologica, sta con naturalezza dalla parte della pace, della nonviolenza, della giustizia. In Italia, in occidente, e anche dentro i luoghi di conflitto. Va aiutata, sostenuta, difesa. Vale la pena dedicarle tempo, attenzione, energia. Era andata così anche per Angelo e il suo gruppo, fino alla sera del 10 di agosto, la notte di San Lorenzo, quando cadono le stelle. Poi, sopra tutti noi è caduto un incubo terribile. Andare avanti è difficile, ma andrà fatto. Anche per Angelo, per continuare a dare gambe ai suoi sogni, alla sua scelta nonviolenta, alla sua idea di un mondo più giusto.

* Responsabile attività Arci in Palestina
** Responsabile internazionale Arci